

Traduzione automatica, originale e link sotto

jacobinitalia.it - 8 Luglio 2021

«L'isola di Haiti – scrive Bartolomé de Las Casas con l'autorevolezza del testimone diretto – fu la prima ove i cristiani approdarono e diedero inizio alle stragi e alle devastazioni di quella gente [gli indios Arawak] e la prima a essere distrutta e spopolata». L'isola era stata poi teatro delle deportazioni massicce di schiavi provenienti dalle coste dell'Africa occidentale: una miscela di etnie diverse, la cui affrettata e violenta fusione è ancora riscontrabile nelle varie tradizioni dei riti vodù che si celebrano nelle notti senza tempo. Nikos Moïse, haitiano, foto-giornalista.

thenation.com - July 6, 2021

Ieri sera, dopo che questo pezzo è andato in stampa, una squadra di aggressori ha fatto irruzione nella residenza privata del presidente Jovenel Moïse sopra Port-au-Prince e in una raffica di mitra ha assassinato il presidente e ferito sua moglie. Il primo ministro Claude Joseph ha dichiarato lo stato d'assedio. Le strade della capitale sono vuote e silenziose questa mattina, mentre la gente di Haiti aspetta di vedere cosa emergerà dopo l'uccisione. Amy Wilentz, contributing editor.

thenation.com/
6 luglio 2021

Haiti è stata abbandonata dai media, dagli Stati Uniti e dal mondo di Amy Wilentz

L'omicidio dell'attivista per i diritti umani Antoinette Duclaire è l'ultimo per un paese nel caos, dove l'ossessione per le elezioni oscura una completa assenza di democrazia o responsabilità.

L'ultima volta che sono stato ad Haiti, nel dicembre 2019, c'erano stati diversi rapimenti prima del mio arrivo - e ce ne sarebbero stati molti, molti di più dopo la mia partenza - ma la mia visita di due settimane è stata fortunatamente priva di rapimenti, omicidi, ecc. Indietro allora potresti immaginare di guidare semi-sicura di notte, se avessi un'auto piena di amici maschi che guidano dietro di te e un'altra davanti a te.

Ma ora, a circa cinque mesi dall'estensione illegale del mandato presidenziale di Jovenel Moïse, tiranno straordinario, non c'è nemmeno quella semisicurezza. *Quindi è prudente*, la consueta chiusura a tutte le telefonate e le e-mail agli amici ad Haiti, è diventata un'inutile cautela, un debole tentativo di tenere le persone al sicuro, dal momento che ogni atto del vivere la vita ad Haiti in questo momento diverso dallo stare a casa e talvolta anche quello) rappresenta un rischio mortale.

La notte del 29 giugno, l'attivista haitiana per i diritti umani Antoinette Duclaire, 33 anni, e il suo amico e collega Diego Charles, 33 anni, giornalista di Radio Tele Vision 2000, sono stati assassinati a Port-au-Prince da assassini che devono ancora essere catturati, se sono addirittura inseguiti. La carismatica Duclaire era una femminista coraggiosa e visibile che ha anche parlato eloquentemente contro la corruzione e l'impunità nel governo Moïse e tra i suoi potenti associati. Nella stessa notte in cui è stata uccisa, sono state trucidate anche più di altre 20 persone nelle strade della capitale. Duclaire, al volante della sua auto, è stata colpita da sette proiettili, due alla testa, molti altri al petto.

L'uccisione di Duclaire ha completato alcune settimane di incessante e caotica violenza in un'Haiti irriconoscibile per quelli di noi che l'hanno seguita negli ultimi decenni e per gli haitiani abbastanza grandi da ricordare Haiti prima che Moïse e il suo mentore, il

precedente presidente, Michel Martelly, subentrato dopo il terremoto del 2010. Naturalmente, il pericolo imprevedibile nelle strade rende quasi impossibile organizzare l'opposizione a Moïse o tenere il tipo di grandi manifestazioni di protesta che possono rimuovere i regimi in carica.

Tra di noi, gli osservatori di Haiti si sono meravigliati della mancanza di rapporti sulla situazione nei media internazionali. Di solito i media internazionali si affrettano a coprire le disfunzioni di Haiti. E Haiti è ora nella sua forma più disfunzionale. Il quadrante sudoccidentale di Port-au-Prince è stato quasi inaccessibile per almeno un mese, assediato da accese battaglie territoriali tra bande pesantemente armate che governano la città con assoluta impunità. La polizia è invisibile e il governo silenzioso. Dal 1° giugno, le Nazioni Unite hanno stimato che più di 13.000 haitiani sono stati costretti a fuggire dalle loro case a causa della continua violenza delle bande. I capibanda come l'articolato e carismatico capobanda Jimmy Cherizier (alias "Barbecue") hanno trovato nell'attuale vuoto politico un luogo confortevole in cui sviluppare un seguito al di fuori del proprio territorio di quartiere.

Ciò avviene dopo un lungo e tumultuoso periodo di evasioni carcerarie, rapimenti e omicidi, assassinio di critici del governo, attacchi violenti a medici, avvocati e negozianti, ovvero la classe media haitiana in declino, e insediamenti omicidi di rancori e faide private.

Tutto questo, tuttavia, a quanto pare vale solo un'alzata di spalle per la comunità internazionale che da tempo guida (se è questa la parola che voglio) gli affari haitiani. L'Organizzazione degli Stati americani, le Nazioni Unite e gli Stati Uniti hanno continuato a sostenere il governo incompetente, irresponsabile, corrotto e mortale di Haiti, il cui governo avrebbe dovuto terminare nel febbraio di quest'anno, ma ha resistito attraverso un tecnicismo approvato da questi consiglieri, poiché quei consiglieri si aggrappano all'idea che un'elezione guidata da Moïse possa aggiustare le cose. Lui stesso è stato eletto, è la base della loro tesi a sostegno di Moïse. Ci deve essere un pacifico trasferimento di potere...

Problema attuale

Nel 1991 e di nuovo nel 2004, tuttavia, questa stessa comunità internazionale ha permesso - qualcuno potrebbe dire incoraggiato - a due colpi di Stato riusciti di andare avanti contro il presidente eletto in modo schiacciante popolare e democraticamente Jean Bertrand Aristide. Nel 1986, l'amministrazione Reagan si mosse in ritardo ma in modo efficiente per sbarazzarsi di un amministratore delegato molto diverso, il presidente a vita Jean-Claude (Baby Doc) Duvalier, quando divenne chiaro che la sua dittatura dinastica non era più in grado di controllare il paese. Dall'occupazione dei marines degli Stati Uniti del 1915-1934, gli americani insieme ai loro numerosi amici nel bacino caraibico sono stati a lungo in grado di tirare i fili dei burattini haitiani per ottenere i risultati desiderati e di porre ostacoli ai movimenti di cui disapprovare.

Eppure sembra che non ci sia modo di convincere il Core Group di oggi, il vezzeggiativo della rete di governi e istituzioni internazionali tradizionalmente coinvolti nella consulenza ad Haiti (tra cui Canada, Francia, Repubblica Dominicana e UE, nonché gli Stati Uniti, l'ONU e l'OSA), che Moïse non è un dirigente funzionante. Il gruppo sembra non avere nulla contro di lui, inclusa la decisione del suo governo a metà marzo di inviare ufficiali scarsamente armati e addestrati in una baraccopoli controllata da bande, dove sono stati massacrati come animali. Le riprese video di questo erano su tutti i social media haitiani per essere viste da qualsiasi membro del Core Group.

Nonostante la forte opposizione del Congresso al continuo sostegno degli Stati Uniti a Moïse, la posizione dell'amministrazione Biden rimane poco chiara. Finora gli Stati Uniti

hanno continuato la posizione di Donald Trump a sostegno di Moise, anche se emette terribili avvertimenti sul campo sulle condizioni ad Haiti. A metà giugno l'ambasciata a Port-au-Prince ha pubblicato l'avviso di viaggio di livello 4 del Dipartimento di Stato: "Non viaggiare... a causa di rapimenti, crimini, disordini civili e Covid-19". Se devi recarti ad Haiti, l'ambasciata ha inviato un lungo messaggio ai cittadini statunitensi ad Haiti, pieno di terribili consigli.

“Porta sempre con te il cellulare”, consigliavano, “e assicurati che sia carico prima del viaggio. Assicurati di avere i numeri importanti programmati nel tuo telefono.” Più minacciosamente, l'ambasciata ha consigliato agli americani di "considerare l'uso di nomi in codice per familiari e amici" nell'elenco dei contatti sui loro telefoni. Dal 13 novembre 2018, la Rete nazionale per i diritti umani ha documentato 470 morti e 83 scomparsi in attacchi e massacri, escluse le schermaglie più recenti nei quartieri meridionali di Port-au-Prince. Questi numeri non iniziano però a trasmettere il senso di insicurezza nelle strade, né includono gli attacchi e le uccisioni di singoli individui o piccoli gruppi.

Per aggiungere a questo inebriante mix di imminente destino, il Covid è in aumento nel paese e c'è poco ossigeno per i pochi ventilatori disponibili, per non parlare dell'enorme rischio nel trasportare l'ossigeno attraverso strade caotiche nei luoghi dove è necessario. Pochissimi posti letto sono disponibili in un paese in cui anche in tempi normali tali letti sono spesso condivisi da estranei. Le luci principali della vecchia generazione, le eminenze grigie della vita intellettuale, letteraria e politica di Haiti, stanno cadendo sulla malattia come colonne in un terremoto.

Né il governo ha fornito una singola vaccinazione contro il Covid, sebbene istituzioni e governi esterni si siano offerti di somministrare ad Haiti centinaia di migliaia di iniezioni da quando i vaccini sono stati prodotti per la prima volta. Come al solito, Moise è assente dalla scena. Naturalmente, se le vaccinazioni riescono in qualche modo a entrare nel paese, è dubbio che, nelle attuali condizioni politiche, possano essere consegnate in modo efficiente e sicuro alla popolazione haitiana. Lo stesso giorno in cui Duclaire è stato ucciso, Medici Senza Frontiere, che opera ad Haiti da 30 anni, ha chiuso il suo pronto soccorso in una struttura che era stata presa di mira dagli attacchi delle bande in uno dei quartieri più violenti. Ha anche chiuso il suo centro di cura Covid lì.

La stabilità era ciò che la comunità internazionale cercava ad Haiti. Nei primi giorni del coinvolgimento degli Stati Uniti nel paese, la calma è stata incoraggiata per creare un'atmosfera in cui le imprese a conduzione straniera, le fabbriche in stile maquiladora, gli interessi minerari e gli zuccherifici e altri coltivatori potessero funzionare in modo sicuro e redditizio. Successivamente, quando le mode politiche sono cambiate, i diritti umani, la libertà di parola, le elezioni democratiche e così via sono stati aggiunti all'elenco degli elementi politici da sostenere, sebbene la stabilità in un modo o nell'altro sia sempre stata l'obiettivo prioritario.

Da anni ormai, gli Stati Uniti sostengono le elezioni ad Haiti come il modo migliore per incoraggiare la democrazia e la stabilità. Ma alcune elezioni democratiche sono più democratiche di altre. Le ultime due elezioni presidenziali di Haiti sono state affari a bassa affluenza i cui risultati sono stati contestati dall'opposizione democratica ad Haiti e i cui vincitori, tra cui Moise, hanno governato il paese con un sostegno popolare minimo negli ultimi 10 anni, oltre a un minimo di simboli democratici (andati è il legislatore e la rete dei magistrati di campagna; i tribunali sono stati in gran parte disabilitati), sebbene sostenuti durante il burrascoso processo elettorale e le sue conseguenze dal Core Group.

Forse Biden, essendo sopravvissuto solo di recente a un attacco alla validità della sua stessa elezione, è riluttante a mettere in discussione le credenziali di un presidente eletto in carica come Moise, non importa quanto sia controverso il voto che lo ha messo in carica, non importa quanto sia pericoloso la sua gente e il loro futuro. Può essere che il presidente

degli Stati Uniti stia prendendo in considerazione l'ottica politica per se stesso mentre persegue la sua politica sconsiderata ad Haiti?

Il tipo di sicurezza che è stato a lungo propagandato dagli americani come essenziale per fare affari come al solito ad Haiti - e come il più importante sottoprodotto della democrazia - è svanito. Invece, la violenza delle bande ha bloccato gli affari e il suo sottoprodotto più importante, l'occupazione. Il "business as usual" di Haiti non consiste più in imprese decenti e manifatture. I proprietari delle fabbriche non possono più operare perché le strade sono controllate dalle bande. Stranieri e haitiani-americani che lavorano con aziende haitiane hanno lasciato il paese il più rapidamente possibile. E l'appropriazione indebita e il furto tra i padroni di porti, dogane, banche, import-export e lotterie continuano a ritmo sostenuto con almeno implicita tolleranza del governo, se non coinvolgimento nel governo violento e capriccioso della mafia degli affari e delle bande. Sotto Moise, pratiche che erano occasionali, se radicate, come l'estorsione e la protezione, sono diventate centri di profitto nazionali.

Il sostenitore più devoto dell'amministrazione Moise durante il suo imbarazzante mandato è stato l'OAS. Alla fine del mese scorso, giugno, dopo l'uccisione degli agenti di polizia, dopo una serie di rapimenti e omicidi grotteschi, dopo gli incendi dolosi e la chiusura di interi quartieri a causa di guerre tra bande, un rapporto allegramente ottimista dell'OAS basato su una visita di tre giorni di una missione di cinque membri ha raccomandato a Moise di nominare un nuovo primo ministro e gabinetto, stabilire la sicurezza nel paese, inaugurare un nuovo consiglio elettorale per sostituire quello partigiano che ha nominato di recente e procedere alle elezioni prima della fine dell'anno. Molti, compreso questo giornalista, avevano sperato che l'OAS stesse per rinunciare al governo di Moise, come avrebbe fatto ormai qualsiasi consigliere sano di mente di Haiti. Ma no.

I rappresentanti della missione hanno parlato con vari leader della società civile e politici. Per lo più si sono incontrati con nullità, rifiutandosi di incontrarsi o non incontrandosi con le organizzazioni di base e di opposizione più visibili e popolari. Molti membri dell'opposizione si sono rifiutati anche di incontrare i rappresentanti dell'OAS. Come Mr. Smith, un perenne candidato alla presidenza americana nel romanzo haitiano degli anni '60 di Graham Greene *The Comedians*, l'OAS ha piani felici per Haiti (il signor Smith vuole portare il vegetarianismo allegro nell'angolo oscuro del mondo di Papa Doc). Ma il signor Smith, per quanto sciocco, non è pericoloso. È un innocente. L'OSA, sebbene sciocca e pericolosa, non può essere innocente, e non lo è.

I membri della missione sono scesi per le strade di Port-au-Prince e hanno visto cosa stava realmente accadendo mentre erano lì, quando un picco di violenza delle bande ha costretto più di 5.000 persone a lasciare le loro case tra il 1 giugno e il 10 giugno, l'ultimo giorno? della loro visita? Ovviamente no. Tali missioni sono mantenute nelle condizioni più sicure possibili, senza mai mescolarsi con la popolazione reale.

E dopo la loro visita, molti altri quartieri dell'opposizione nella capitale sono stati bruciati, quattro stazioni di polizia occupate e il traffico a sud interrotto. Uomini pesantemente armati si aggiravano per gli ampi viali della capitale e per gli stretti vicoli delle baraccopoli. I bambini con gli occhi vuoti guardano i membri della banda che marciano per rapire le vittime nelle baraccopoli.

In tali condizioni, sfida ogni buon senso cercare di condurre un'elezione democratica. Un'elezione, certo, ma che tipo di elezione? I quartieri stanno bruciando; i rapimenti continuano; massacri, omicidi e stupri sono comuni: chi andrà a votare in un posto simile?

Trentatré anni fa, il 29 novembre 1987, sotto la giunta militare-civile post-Duvalier al potere con l'approvazione degli Stati Uniti, gli elettori nelle prime elezioni post-dittatura

furono attaccati con mitragliatrici e machete alle urne. Ero lì. Ho visto i Duvalieristi nella loro sala da pranzo, intenti a pianificare quello che si è rivelato essere l'attacco. Più tardi quel giorno, ho esaminato i risultati, i pavimenti macchiati di sangue, le schede elettorali calpestate, le scarpe lasciate nel panico. Diciotto elettori sono stati uccisi e le elezioni sono state annullate.

"Quello che vogliamo", afferma Monica Clesca, esperta di comunicazione haitiana e funzionario delle Nazioni Unite in pensione che è membro della Commissione Pour la Recherche d'une Solution, uno dei numerosi gruppi nati in risposta alla crisi attuale, "è una soluzione trasformativa definitiva, non elezioni rapide e illegittime che ci riporteranno di nuovo in crisi tra un paio di anni". La commissione ha già in mano una bozza di accordo tra le parti interessate in una futura Haiti; quelli che hanno incluso nelle discussioni sono stati leader politici, organizzazioni per i diritti umani, associazioni della società civile, figure influenti, settore privato, lavoro e gruppi di base, tra gli altri. Accordi del genere possono andare a rotoli nella pratica, soprattutto considerando la potenza di fuoco e le imprevedibili affiliazioni delle cosche, ma all'inizio sono fondamentali, e la commissione auspica che ci possa essere collaborazione con il Core Group, che ha a che fare soprattutto con la sicurezza durante una transizione.

Più a lungo la comunità internazionale sostiene Moise con le sue fantasie di elezioni democratiche durante il suo governo, più haitiani come Antoinette Duclaire moriranno per mano delle bande che Moise non ha mai provato seriamente a tenere a freno. Haiti ha bisogno di una soluzione haitiana per la sua soluzione attuale, una soluzione sostenuta e accompagnata da responsabili amici e consulenti internazionali. Un'elezione sotto il controllo di Moise sarà una farsa durante la quale spedisce i suoi elettori personali in autoblindo ai seggi elettorali sotto la protezione della banda, o fornirà semplicemente una scusa per l'ennesimo bagno di sangue.

Le elezioni sono pericolose quando sono solo per spettacolo. E probabilmente Moise non ha intenzione di tenerne uno, comunque.

Haiti Has Been Abandoned—by the Media, the US, and the World

 thenation.com/article/world/haiti-antoinette-duclaire-murder/

July 6, 2021

Human rights activist Antoinette Duclaire’s murder is the latest for a country in chaos—where an obsession with elections obscures a complete absence of democracy or accountability.

By Amy Wilentz

July 6, 2021

EDITOR’S NOTE: Last night, after this piece went to press, a team of attackers broke into President Jovenel Moise’s private residence above Port-au-Prince and in a hail of machine gun fire assassinated the president and injured his wife. Prime Minister Claude Joseph has declared a state of siege. The streets of the capital are empty and silent this morning, as the people of Haiti wait to see what will emerge after the killing.

The last time I was in Haiti, in December 2019, there had been several kidnappings before I arrived—and there would be many, many more after I left—but my two-week visit was blessedly free of kidnappings, murder, etc. Back then you could imagine you were semi-safe driving at night—if you had a car full of male friends driving behind you, and another one in front of you.

But now, some five months into the illegal extension of the presidential term of Jovenel Moise, tinpot tyrant extraordinaire, there is not even that semi-safety. *Sois prudent*, the habitual sign-off on all phone calls and e-mails to friends in Haiti, has become a useless caution, a weak attempt to keep people safe, since every act of living life in Haiti right now other than staying home (and sometimes even that) poses a mortal risk.

On the night of June 29, Haitian human-rights activist Antoinette Duclaire, 33, and her friend and colleague Diego Charles, 33, a journalist for Radio Tele Vision 2000, were assassinated in Port-au-Prince by killers who have as yet to be captured, if they are even being pursued. The charismatic Duclaire was a courageous and visible feminist who also spoke out eloquently against corruption and impunity in the Moise government and among its powerful associates. On the same night she was killed, more than 20 other people were also slaughtered in the streets of the capital. Duclaire, at the wheel of her car, was hit by seven bullets, two to the head, several more to the chest.

Duclaire's killing topped off a few weeks of unceasing and chaotic violence in a Haiti that is unrecognizable to those of us who have followed it over the past few decades—and to Haitians old enough to remember Haiti before Moïse and his mentor, the previous president, Michel Martelly, took over after the 2010 earthquake. Of course, the unpredictable danger in the streets makes it nearly impossible to organize opposition to Moïse or to hold the kind of large protest demonstrations that can dislodge sitting regimes.

Among ourselves, Haiti watchers have marveled at the lack of reporting on the situation in the international media. Usually the international media is quick to cover Haiti's dysfunctions. And Haiti is now at its most dysfunctional. Port-au-Prince's southwestern quadrant has been nearly inaccessible for at least a month, under siege by pitched territorial battles between heavily armed gangs that rule the city with utter impunity. The police are invisible and the government silent. Since June 1, the UN has estimated, more than 13,000 Haitians have been forced to flee their homes by ongoing gang violence. Gang leaders like the articulate and charismatic gang leader Jimmy Cherizier (alias "Barbecue") have found the current political vacuum a comfortable place in which to develop a following beyond their own neighborhood turf.

This comes after a long and tumultuous period of prison breaks, kidnappings and murders, assassination of government critics, violent attacks on doctors, lawyers, and shopkeepers—that is, the dwindling Haitian middle class—and murderous settlements of private grudges and feuds.

All of this, however, is apparently only worth a shrug to the international community that has long been guiding (if that is the word I want) Haitian affairs. The Organization of American States, the United Nations, and the United States have continued to support Haiti's incompetent, irresponsible, corrupt, and deadly government, whose rule was slated to have come to an end in February of this year but has hung on through a technicality approved by these advisers, as those advisers cling to the idea that an election run by Moïse can fix things. He himself was elected, is the basis of their argument in support of Moïse. There must be a peaceful transfer of power...

Current Issue

In 1991 and again in 2004, however, this same international community permitted—some might say encouraged—two successful coups d'état to go forward against the overwhelmingly popular and democratically elected president Jean Bertrand Aristide. In 1986, the Reagan administration moved late but efficiently to get rid of a very different chief executive, President-for-life Jean-Claude (Baby Doc) Duvalier, when it became clear that his dynastic dictatorship was no longer able to control the country. Since the US Marine occupation of 1915–1934, the Americans along with their many friends in the Caribbean basin have long been able to pull the strings of Haitian puppets to get the results they desire and to put obstacles in the way of movements of which they disapprove.

Yet it seems that there is no way to convince today's Core Group, the pet name for the network of governments and international institutions that have traditionally been involved in advising Haiti (including Canada, France, the Dominican Republic, and the EU, as well as the US, the UN, and the OAS), that Moïse is not a functioning executive. The group seems to hold nothing against him, including his government's decision in mid-March to send poorly armed and trained officers into a gang-controlled shantytown, where they were slaughtered like animals. Video footage of this was all over Haitian social media for any member of the Core Group to see.

In spite of strong congressional opposition to continuing US support of Moïse, the Biden administration's position remains unclear. Thus far the United States has continued Donald Trump's position of supporting Moïse—even as it issues dire on-the-ground warnings about conditions in Haiti. In mid-June the embassy in Port-au-Prince published the State Department's level 4 travel advisory: "Do Not Travel...due to kidnapping, crime, and civil unrest, and Covid-19." If you must travel to Haiti, the embassy had a long message to US citizens in Haiti, full of dire advice.

"Always carry your cell phone," they counseled, "and ensure it is charged before you travel. Ensure you have important numbers programmed into your phone." More ominously, the embassy advised Americans to "consider using code names for family and friends" in the contacts list on their phones. Since November 13, 2018, the National Network for Human Rights has documented 470 killed and 83 disappeared in attacks and massacres, not including the most recent skirmishes in the southern neighborhoods of Port-au-Prince. These numbers don't begin to convey, however, the sense of insecurity in the streets, nor do they include attacks on and killings of single individuals or small groups.

To add to this heady mix of impending doom, Covid is surging in the country, and there is little oxygen for the few ventilators available, to say nothing of the enormous risk in transporting the oxygen through chaotic streets to places where it's needed. Very few hospital beds are available in a country where even in normal times such beds are frequently shared by strangers. Leading lights of the older generation, the eminences grises of Haiti's intellectual, literary, and political life, are falling to the disease like columns in an earthquake.

Nor has the government provided a single Covid vaccination, though outside institutions and governments have offered to give Haiti hundreds of thousands of shots since the vaccines were first produced. As usual, Moïse is absent from the scene. Of course, if inoculations do somehow manage to come into the country, it's doubtful that—under present political conditions—they can be delivered efficiently and safely to the Haitian population. On the same day that Duclair was killed, Doctors Without Borders, which has been working in Haiti for 30 years, closed its emergency room at a facility that had been targeted for attack by gangs in one of the most violent neighborhoods. It also shut down its Covid treatment center there.

Stability used to be what the international community sought in Haiti. In the early days of US involvement in the country, calm was encouraged in order to create an atmosphere in which foreign-run businesses, maquiladora-style factories, mining interests, and sugar and other growers could run safely and profitably. Later as political fashions changed, human rights, free speech, democratic elections and so on were added to the list of political items to support, though stability one way or another always has been the overriding goal.

For years now, the US has supported elections in Haiti as the best way to encourage democracy and stability. But some democratic elections are more democratic than others. Haiti's last two presidential elections were low-turnout affairs whose results were contested by the democratic opposition in Haiti, and whose victors, including Moise, have governed the country with minimal popular support for the past 10 years, as well as minimal democratic trappings (gone is the legislature and the network of countryside magistrates; the courts have been largely disabled), though backed throughout the stormy electoral process and its aftermath by the Core Group.

Perhaps Biden, having only recently survived an attack on the validity of his own election, is reluctant to question the credentials of an elected sitting president like Moise, no matter how controversial the vote that put him in place, no matter how dangerous he is to his people and their future. Can it be that the US president is considering the political optics for himself as he pursues his ill-advised policy in Haiti?

The kind of security that has long been touted by the Americans as essential for doing business as usual in Haiti—and as the most important byproduct of democracy—has vanished. Instead, gang violence has brought business and its most important byproduct, employment, to a halt. Haiti's "business as usual" no longer consists of decent enterprises and manufacturing. Factory owners can no longer operate because the roads are controlled by the gangs. Foreigners and Haitian-Americans who work with Haitian firms have been leaving the country as quickly as they can. And embezzlement and thievery among port, customs, banking, import-export, and lottery bosses continue apace with at least implicit government tolerance if not involvement in the violent and capricious rule of the business mafia and the gangs. Under Moise, practices that were occasional, if entrenched—like extortion and protection—have become national profit centers.

The most dedicated backer of the Moise administration throughout his embarrassing tenure has been the OAS. At the end of last month, June, after the killing of the police officers, after a series of grotesque kidnappings and murders, after arson attacks and the closing down of whole districts by gang turf wars, a blithely optimistic report by the OAS based on a three-day visit by a five-member mission recommended that Moise name a new prime minister and cabinet, establish security in the country, inaugurate a new electoral council to replace the partisan one he recently appointed, and proceed to elections before year's end. It had been hoped by many, including this reporter, that the OAS was about to give up on the Moise government, as any sane advisor to Haiti would have by now. But no.

The mission representatives spoke with various civil-society and political leaders. Mostly they met with nonentities, refusing to meet with and or failing to meet with the most visible and popular grassroots and opposition organizations. Many members of the opposition refused also refused to meet the OAS representatives. Like Mr. Smith, a perennial American presidential candidate in Graham Greene's 1960s Haiti novel *The Comedians*, the OAS has happy plans for Haiti (Mr. Smith wants to bring cheery vegetarianism to Papa Doc's dark corner of the world). But Mr. Smith, though foolish, is not dangerous. He's an innocent. The OAS, though foolish and dangerous, cannot be innocent, and isn't.

Did the mission members get out into the streets of Port-au-Prince and see what was really happening while they were there, as a spike in gang violence forced more than 5,000 people from their homes between June 1 and June 10, the final day of their visit? Of course not. Such missions are kept in the most secure conditions possible, never mixing with the actual population.

And since their visit, several further opposition neighborhoods in the capital have been burned, four police stations taken over, and traffic to the south cut off. Heavily armed men roamed the broad boulevards of the capital and the shantytowns' narrow alleyways. Children with blank eyes watch as gang members march kidnap victims deep into the shantytowns.

In such conditions, it defies all common sense to try to conduct a democratic election. An election, sure, but what kind of election? Neighborhoods are burning; kidnappings continue; massacre, murder, and rape are common—who will go out and vote in such a place?

Thirty-three years ago, on November 29, 1987, under the post-Duvalier military-civilian junta put into power with United States approval, voters in the first post-dictatorship election were attacked with machine guns and machetes at the ballot box. I was there. I saw the Duvalierists' in their dining room, planning what turned out to be the attack. Later that day, I surveyed the results, the bloodstained floors, the trampled ballots, the shoes left behind in panicked flight. Eighteen voters were killed, and the election aborted.

"What we want," says Monica Clesca, a Haitian communications expert and a retired UN official who is a member of the Commission Pour la Recherche d'une Solution, one of several groups that have come into being in response to the current crisis, "is a definitive transformative solution, not quick, illegitimate elections that will bring us back to a crisis again in a couple of years." The commission already has in hand a draft of an agreement among stakeholders in a future Haiti; those they've included in discussions have been political leaders, human rights organizations, civil society associations, influential figures, the private sector, labor, and grassroots groups, among others. Such agreements can fall apart in practice, especially considering the firepower and unpredictable affiliations of the gangs, but as a beginning they're essential, and the commission hopes that there can be cooperation with the Core Group, having most of all to do with security during a transition.

The longer the international community supports Moise with its fantasies of democratic elections during his rule, the more Haitians like Antoinette Duclaire will die at the hands of the gangs Moise has never seriously tried to rein in. Haiti needs a Haitian solution to its current fix, a solution supported and accompanied by responsible international friends and advisers. An election under Moise's control will either be a charade during which he ships his personal voters in armored cars to the balloting places under gang protection, or it will simply provide an excuse for yet another bloodbath.

Elections are dangerous when they're only for show. And probably Moise is not intending to hold one, anyway.